

Unità 12 Donne in chiaroscuro

Il maestro di Vigevano p. 150

Sono tre giorni che cerco di convincere Ada a non andare a lavorare in fabbrica.

- Viene quello del gas e mi tocca chiudermi in casa e fingere di niente. Viene quello della luce, e mi tocca fare la stessa cosa! È stato qui il medico e ha visto quel che ha visto... [...] Ada, non devi andare a lavorare!

- Il lavoro nobilita, - disse lei con la sua voce nasale che cercava di imitarmi.

- Ada, ho tirato avanti finora, Ada non umiliarmi. Mia moglie in fabbrica, no, Ada, no! Me lo prometti?

- No!

- Promettimelo, Ada!

- Se proprio lo vuoi, ma te ne pentirai! [...]

Ada se ne andò in fabbrica.

- Ho raddoppiato le lezioni, - dissi. [...] Ada, non andare in fabbrica! Lavorerò il doppio; mi cercherò un lavoro, ma non andare! - la pregavo.

- La fabbrica non è un postribolo - disse lei.

- Ma sì, lo capisco! ... Ada, piuttosto faccio ripetizione di notte...

- Non insistere; che credi, che non mi piace starmene in casa a fare la signora? Credi che vada a divertirmi, credi? Credi che non sia un sacrificio? Ma insomma, - urlò.

- Il suo scatto mi lasciò mortificato.

- Operaia! - le dissi con disgusto.

Ella abbassò la testa.

- Operaia! - ripetei da cattivo.

- Certo che le mie amiche non fanno le operaie, - disse lei parlando lentamente, succhiando le parole con la bocca e la mia faccia con gli occhi.

- Ma quelle hanno mariti che... - e fece un gesto con la mano.

- Non come me, povera disgraziata!

Ogni mattina si alza un'ora prima di me. La sento che se ne va.

- Per quello che fai, potresti mettere su la pentola, - mi dice ogni mezzogiorno. E così mi tocca fare i lavori di cucina. - Perché fai quella faccia, - dice lei: - non c'è niente di male!

Lo so che non c'è niente di male, ma mi sembra che ne vada della dignità!

- Va' a prendere la verdura! - mi dice.

E io, per quieto vivere, vado a prendere la verdura. Ora ci sto facendo l'abitudine.

Lucio Mastronardi, "Il maestro di Vigevano", © Ed. Einaudi, 1962

2 giugno 1946: una giornata memorabile p. 152

Milioni di donne in tutta Italia, nelle grandi città industriali del nord come in quelle del centro sud, nei piccoli centri agricoli e nelle comunità montane, sostano composte in lunghe file davanti ai seggi elettorali. [...]

Il 2 giugno del 1946 le italiane si recano alle urne per la prima volta [...] per esprimere la propria volontà politica sul referendum Monarchia o Repubblica, e per eleggere i membri dell'Assemblea costituente. [...] Eppure "era un'occasione storica [...] per il fatto che le donne poterono votare per la prima volta nella storia italiana". [...]

Quel voto infrangeva una concezione del diritto di cittadinanza quale territorio maschile [...]. Si sgretolavano le ragioni di un privilegio e le basi sulle quali erano nate le società moderne. Un fondamento che ha visto, almeno dalla fine del Settecento, con Mary Woolstonecraft e Olympia De Gouges, una critica serrata volta a ridefinire il paradigma della cittadinanza e il concetto di uguaglianza per affermare i diritti degli uomini e delle donne nel quadro dell'"equivalenza" più che della semplice uguaglianza. Venne così scalfita la netta divisione tra sfere di competenza maschili e femminili con la loro conseguente esclusione delle donne dalla sfera pubblica, secondo il principio del loro "naturale" compito di mogli e di madri, e in quanto tali affidate alla dimensione privata. Un privato, scrive Hannah Arendt, luogo "della più rigida disuguaglianza" opposto alla polis centro della libertà e del potere.

Patrizia Gabrielli, "2 giugno 1946: una giornata memorabile", 2006

Giornata Internazionale della Donna p. 153

Sono oltre settant'anni che l'8 marzo per noi rappresenta un appuntamento di mobilitazione per l'affermazione dei nostri diritti, passandoci il testimone di generazione in generazione, portando avanti una politica fondata sulla nostra storia di lotte e di conquiste, con la pazienza e la tenacia della continua tessitura di relazioni tra donne sui principi delle nostre libertà legate al lavoro, alla maternità, alla salute, alla sessualità, alla violenza, all'immigrazione in cui rivendichiamo, ancora una volta, il diritto di tutte di muoversi e di restare. [...]

Il simbolo che ci accompagna è sempre rappresentato dalla MIMOSA, fiore scelto dalle nostre madri mentre nel 1944 decidevano di trasformare i Gruppi di Difesa della Donna nati nella Resistenza, nell'associazione UDI.

“Giornata Internazionale della Donna”, Unione Donne in Italia

Essere donna in Sicilia negli anni Sessanta pp. 157-158

(Il romanzo di Lara Cardella è ambientato nella Sicilia degli anni '60.)

Correndo a rifugiarmi nella mia camera gli gridai che era un bugiardo. [...]

Avevo paura di mio padre. [...] Era il suo sguardo che incuteva terrore, i suoi occhi che mi leggevano dentro, il suo sopracciglio che si alzava. Non avevamo un buon rapporto, non lo abbiamo mai avuto. Ero sua figlia quando doveva difendere la mia rispettabilità, e garantirmi un buon partito. [...]

Ero solo una donna e una donna, dalle mie parti, per il padre è sinonimo di preoccupazioni fino a quando non le viene trovato un altro padre che, solo incidentalmente e per convenzione, prende il nome di marito. Donna è moglie, donna è madre, ma non è persona.

Per questo forse non ci siamo mai parlati e, sempre per questo, non ho mai potuto considerare la gente del mio paese come la mia gente. C'era un muro troppo alto tra l'essere donna e l'essere persona e io non riuscivo a uniformarmi. Ho provato a cambiare il mio modo di vivere, ma, purtroppo, non sono mai riuscita a violentare la mia anima, e questo non mi è mai stato perdonato da chi non la pensava come me.

Dal canto mio, non ho neppure provato a fare cambiare la mentalità degli altri perché li amo troppo per commettere una simile violenza. Ci sono convinzioni che sono radicate in noi, al di là del tempo, dello spazio e dell'ambiente, e, se provi a uccidere queste convinzioni, hai ucciso la persona, più che le idee. C'è qualcosa che sopravvive in te, nonostante tutto, e quello che resta è te stesso, il vero te stesso.

Dopo aver pianto un po' aprii la finestra, che per fortuna era quasi una porta per la poca distanza da terra, e scappai di casa. [...]

Ma com'era o, meglio, chi era un uomo? Sentivo spesso ripetere, da mio padre, mia madre, i miei zii frasi quali: "Un chiagniri... Tu si un masculu..." ("Non piangere... Tu sei un maschio...") oppure "Un masculu un ioca 'cchi fimmini!" ("Un maschio non gioca con le femmine!") o ancora "Talè... a varvuzza ci sta spuntandu!" ("Guarda... la barbetta gli sta spuntando!").

Il maschio, “u masculu”, era una razza molto particolare: era volgare, forte, coraggioso e spietato. Avevo vissuto una vita con un masculu, a casa mia, e avevo sempre dovuto sopportare il peso della tradizione, della convenzione. Mio fratello era più grande di me, e questo sembrava conferirgli l’autorità di farmi da padre, quando mio padre era in campagna. Con Antonio non avevo alcun rapporto, ero troppo diversa, troppo donna, per poter parlare, e del resto era raro che restasse a casa. Mio fratello aiutava mio padre a lavorare in campagna e, quando tornava, usciva. [...]

Da allora sono passati molti anni, ho assistito a vere rivoluzioni nel mio paese, le ragazze escono tranquillamente da casa, i genitori non sono più molto severi, quasi tutte frequentano scuole e alcune, addirittura, l’università.

Lara Cardella, “Volevo i pantaloni”, © Mandadori, 1989